

CON IL PANIERE DELLE PROVVISTE

Un esempio di volontariato laicale in
Basilicata nella prima metà del XX secolo

di

Valeria Verrastro

BASILICATA REGIONE *Notizie*

In Basilicata l'attività caritativo-assistenziale ha radici molto antiche. Dal XV al XIX secolo si distinguono in tale campo le numerose confraternite di laici, molte delle quali gestiscono monti frumentari, ospedali, brefotrofi, asili, elargiscono maritaggi e doti per monacazione¹.

La spiritualità ed il carisma di S. Vincenzo de' Paoli vengono introdotti a Potenza nel primo decennio del XX secolo, durante l'episcopato di mons. Ignazio Monterisi, vescovo di Potenza e Marsico dal 1900 al 1913. Arrivato nel capoluogo lucano nel mese di giugno del 1900, mons. Monterisi si rende subito conto delle tristi condizioni della popolazione, contrassegnate dalla dilagante povertà, dalla mancanza di servizi sociali, dal diffuso analfabetismo. Molte famiglie vivono ammassate nel centro storico della città, in abitazioni malsane, i cosiddetti "sottani", costituite da stanze seminterrate che prendono luce e aria dall'unica apertura costituita dalla porta d'ingresso, che nella maggior parte dei casi immette su vie e vicoli stretti e poco luminosi, spesso privi di pavimentazione.

In tale difficile contesto sociale, e in un clima culturale dove le idee del socialismo e del liberalismo acquistano un peso sempre più preponderante, mons. Monterisi spinge i laici cattolici ad inserirsi attivamente nella vita della Chiesa e della società civile, abbandonando gli strumenti desueti del passato e adottando una organizzazione più adatta alle esigenze dei tempi moderni². E fra le associazioni laicali che

egli promuove e incoraggia vi è anche la Compagnia di S. Vincenzo.

La nascita e le vicende del primo cinquantennio di vita della Compagnia vincenziana nella città di Potenza sono mirabilmente narrate e ricostruite nella relazione scritta nel mese di febbraio del 1948 dalla segretaria cittadina dell'epoca, Ione Sarli, in memoria della prima presidente dell'Opera, la signora Emilia Ciccotti, vedova Pignatari. Nella relazione, conservata nell'archi-

vio dell'Associazione di volontariato vincenziano di Potenza, la Sarli descrive con parole efficaci l'ambiente politico dell'epoca da lei stesso definito "turbolento":

... il socialismo invadeva le strade, e le piazze, avvelenava con i suoi falsi principi la povera, ignorante gente, la miseria, malgrado la falsa protezione, le lusinghe promesse da parte dei rossi, di redenzione, di "sole dell'avvenire", opprimeva la plebe, che languiva negli squallidi tuguri, senza un positivo aiuto

che la sollevasse nelle sue pene fisiche e morali.

Mons. Monterisi chiama allora accanto a sé Emilia Ciccotti e Mariannina Corrado Brancati, alle quali affida l'incarico di costituire, come si legge testualmente, "un comitato di buone, pie, religiose, caritatevoli signore della città" le quali, "tutte unite" e "come angeli della carità", penetrino nei tuguri della povera gente portando "insieme alla parola di Cristo, il conforto materiale al corpo, martoriato da malattie, a tutti gl'infermi poveri." Le due nobildonne accettano con entusiasmo l'incarico e ad esse presto si associano alcune

amiche, anch'esse appartenenti all'alta borghesia cittadina: la signora Antonietta Imperatrice Montesano, la quale riceve l'incarico di tesoriera, la Sassone Imperatrice, la Giusti, moglie del colonnello dei Regi Carabinieri dell'epoca, la Del Giudice Brancucci, la Spera Corrado e Ione Sarli. Viene in tal modo costituito il primo gruppo delle Dame di Carità di Potenza³.

Il primo problema cui esse devono far fronte è la mancanza di fondi, cui suppliscono con una pesca di beneficenza che viene organizzata, grazie agli oggetti donati dai negozianti della città, nei locali del Seminario, e che frutta ben mille lire, somma per quei tempi piuttosto consistente. Le Dame iniziano così la loro opera visitando le famiglie più disagiate che vivono nei sottani e curando i malati. Con parole assai efficaci Ione Sarli ci descrive l'entusiasmo ma anche le difficoltà di queste pioniere del volontariato:

Il bene comincia a farsi strada, le poche Dame di Carità cominciano a scendere nei tuguri; gl'infermi, curati nelle loro gravissime malattie, guariscono; si comincia ad aver fiducia nella bontà dell'Istituzione. Il buon esempio delle più ardite viene seguito da altre Dame, prima incerte, dubbiose, paurose, schiave del rispetto umano, poi, insieme alle pioniere, sfidanti le ire dei socialisti che le veggono di malocchio e la diffidenza dei più. Oh, quante volte si era costrette nascondersi in un portone, in un vicolo per non essere il bersaglio dei motteggi e anche degli insulti dei socialisti e degli increduli. Si era facilmente distinte perché con le Dame c'era sempre una Figlia

Precisazioni

Dalla Conferenza di S. Vincenzo di Meli, riceviamo e volentieri pubblichiamo:

Sulle colonne di un settimanale provinciale, nei giorni scorsi, si è scritto intorno a noi.

Non intendiamo riferirci a quanto ha carattere personale; però la verità esige che facciamo pubblicamente le due seguenti dichiarazioni:

1) - Nella nostra opera caritativa evitiamo la mortificazione degli assistiti.

Secondo il nostro regolamento, settimanalmente visitiamo i poveri, specialmente se malati, portando loro i soccorsi in natura, indumenti, ecc. In tempi normali distribuiamo i buoni pel ritiro dei generi alimentari presso i negozi; solo eccezionalmente distribuiamo danaro, per evitare che in qualsiasi maniera alimentino i vizi.

Quando però ragioni di delicatezza morale e di convenienza sociale lo richiedano, omettiamo la visita, e caso per caso, studiamo il modo di far pervenire i soccorsi al da eliminare qualsiasi pubblicità od umiliazione.

Così ci sono famiglie che assistiamo da dieci anni, senza visitarle a domicilio. Inoltre alcuni casi di famiglie assistite sono ignoti ai Confratelli e talora anche a qualche Dirigente.

Con questi sistemi, in dodici anni di attività, non vi è stato risentimento da parte di alcuno; e si tenga presente che le mutate condizioni economiche, prodotte dalla guerra, han richiesto che negli ultimi anni fossero maggiormente assistite famiglie, che appartengono al ceto che comunemente è ritenuto benestante.

2) Nella nostra opera caritativa non facciamo politica.

Il nostro fine è quello di far del bene - per quanto ci

permettano le possibilità - senza secondi scopi.

Dove più urgente è il caso, assistiamo senza esclusioni. Così abbiamo assistiti confinati ed internati anche appartenenti ad altre religioni.

La nostra opera non ha fini politici, non ha proslittismi per determinate correnti politiche. La massima parte degli assistiti è costituita da teneri bambini e vecchi decrepiti, specialmente malati.

Anche a volentieri fare, si farebbe la politica con i bambini che adesso si affacciano alla vita e coi vecchi, soli ed abbandonati, che sono sull'orlo della tomba?

Se facessimo politica, ci dedicheremmo ai carcerati, che oggi sono a Meli e domani non ci saranno?

Del resto l'accusa di propaganda politica non è nuova; anche qualche gerarca fascista ci accusava come disfattisti.

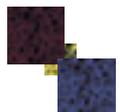
Abbiamo i nostri difetti e la nostra opera non è perfetta, però cerchiamo di fare del nostro meglio per comprendere ed attuare lo spirito della carità cristiana.

Quanto è stato detto ci dà occasione di ringraziare pubblicamente Dio e tutti i singoli e generosi benefattori, grandi e piccoli, noti ed ignoti, i quali soccorrono il prossimo bisognoso per mezzo di noi che, continuando la nostra opera, intendiamo lenire le sofferenze morali e materiali dei poveri, che sostiamo nostri fratelli.

Meli 11 settembre 1948.

Il Consiglio di Presidenza

« Alle Edicole e Librerie chiedere: « IL COMMENTO » esce il 1° e il 15 di ogni mese a 24 pagine. Rivista democratico-cristiana. « LA VOSTRA RIVISTA: DIFFONDETELA! » Amministrazione: Piazza Trionfo in Roma ».



di Carità di S. Vincenzo de' Paoli con la sua candida cornetta e il paniere delle provviste: pane, pasta, arance, biscotti, uova da offrire agli ammalati. Gl'infermi hanno bisogno del brodo e la presidente istituisce la cucina; le Dame, per turno, invitate da Lei cucinano e distribuiscono ad essi, a mezzo dei parenti, l'odorosa pastina in brodo, il buon pezzo di carne e la dolce frutta. Il manipolo, a poco a poco, diventa legione che, per turno, a quattro legionarie, chiamiamole con stile fascista, alla settimana, si dirige nelle diverse sezioni della città a portare il pane della carità, la luce della fede.

L'attività delle Dame di Potenza si va sempre più intensificando.

E così -scrive Ione Sarli- il Comitato delle Dame di Carità diventa una necessità nel paese, riconosciuto da Enti pubblici e privati che lo sussidiano, sorretto dai Prefetti e dai Sindaci. Le mogli di queste autorità accettano con sommo gradimento la Presidenza onoraria, ed insieme alle Dame scendono anch'esse nei nostri miseri tuguri e stendono amorosamente e fraternamente la loro mano soccorritrice a tanti diseredati dalla fortuna che giacciono nei loro cenciosi letti. Vescovi, arcivescovi che vengono a Potenza per avvenimenti straordinari della Chiesa, onorano della Loro presenza e della loro assistenza le riunioni delle Dame di Carità. Il Comitato non si ferma alla sola assistenza agl'infermi poveri; visita ospedali, brefotrofi, orfanotrofi e corre, con nobile slancio ad aiutare i colpiti dalle pubbliche calamità.

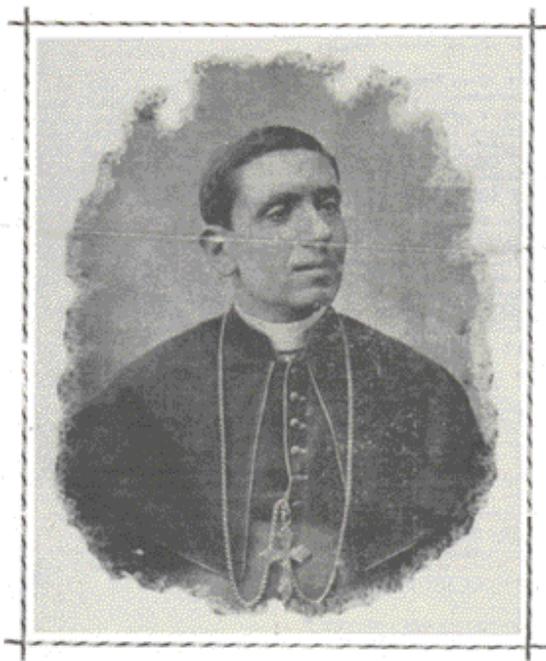
In occasione del terremoto di Messina e Reggio Calabria del 28 dicembre 1908, infatti, le Dame soccorrono i profughi

che transitano sui treni presso la Stazione Inferiore distribuendo gli indumenti raccolti per la città. Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale provoca naturalmente un'infittirsi delle iniziative:

Nell'Ufficio notizie le Dame scrivono ai richiamati al fronte, a nome delle loro madri, spose, sorelle. Nei laboratori le Dame lavorano indumenti di lana che debbono difendere dal gelo delle trincee le carni rattrappite

dei combattenti; alcune Dame fanno conferenze per incitare alla resistenza interna le donne e gli uomini inabili alle armi, o rimasti nel proprio paese per altre mansioni necessarie alla patria. È una Dama di carità che istituisce in 24 ore la cucina nelle Scuole elementari della città ai figli dei richiamati, trecento e più, che li assiste amorosamente durante i tre anni di guerra e anche due anni dopo. Sono Dame di carità che, invitate dal Comitato civile, organizzano recite di beneficenza per aumentare il fondo dell'assistenza alle famiglie dei valorosi combattenti. Sono Dame di carità che, con spirito veramente vincenziano, assistono, confortano, sollevano i profughi di Caporetto, divenendo le preferite, le bene accette di questi infelici. È una Dama di carità che, con i fastosi, ricchi, scintillanti alberi di Natale rallegra i cuori degli orfani di guerra.

In occasione del terremoto del 1930, le Dame prestano la loro opera di infermiere volontarie



Monsignor ignazio Monterisi

ai feriti di Melfi, Rionero e degli altri paesi colpiti.

Dal seno di questo originario gruppo di Dame della Carità si forma il primo nucleo del Comitato dell'Unione fra le Donne cattoliche, anch'esso fortemente voluto da mons. Monterisi che ne dirige e regola le prime adunanze. L'attività delle Dame di Potenza continua ad esser sostenuta dagli arcivescovi della città che ne sono anche gli assistenti spirituali. Particolarmente vicino si dimostrerà mons. Augusto Bertazzoni, la cui attività pastorale sarà sempre caratterizzata da una speciale attenzione verso le classi più disagiate⁴.

Il volontariato vincenziano, nelle sue diverse forme e organizzazioni, tra le quali la Conferenza di S. Vincenzo, si diffonde nel resto della provincia provocando l'accesa reazione delle forze socialiste, le quali accusano l'opera caritativa di provocare la "mortificazione" degli assistiti e di fare propaganda politica, ovviamente a

favore della Democrazia Cristiana. La polemica raggiunge toni piuttosto accesi in seguito alla comparsa, il 30 agosto 1945, su il "Il lavoratore", settimanale della Federazione socialista provinciale, di una lettera piuttosto risentita di un uomo di Melfi, Tommaso Lovaglio, accusato di incoerenza dal presidente della locale sezione della Democrazia Cristiana per essersi iscritto alla Sezione giovanile socialista, pur avendo ricevuto dalla Democrazia Cristiana «ceci e fagioli e un assegno mensile di L. 300.»⁵ La lettera del Lovaglio dà adito al direttore del settimanale socialista di notare che la carità «se fatta alla maniera lamentata dal Lovaglio, porta alla mortificazione e alla corruzione dei beneficiati, anziché al loro miglioramento spirituale, quindi cessa di essere una virtù», che gli istituti di beneficenza «non debbono essere contaminati dalla propaganda politica, altrimenti diventano strumenti di corruzione e di coartazione delle coscienze». Accuse alle quali, il 12 settembre 1945, sulle pagine de "L'Ordine", il Consiglio di presidenza di Melfi risponde assai fermamente, puntualizzando che, sebbene il metodo ordinario sia quello della visita domiciliare, allorquando «ragioni di delicatezza morale e di convenienza sociale lo richiedano, omettiamo la visita, e caso per caso, studiamo il modo di far pervenire i soccorsi sì da eliminare qualsiasi pubblicità od umiliazione.» Del resto, viene ulteriormente precisato, «le mutate condizioni economiche, prodotte dalla guerra, han richiesto che negli ultimi anni fossero maggiormente assistite

famiglie, che appartengono al ceto che comunemente è ritenuto benestante.» Nessuna propaganda politica: «Dove più urgente è il caso, assistiamo senza esclusivismi. Così abbiamo assistiti confinati ed internati anche appartenenti ad altre religioni. La nostra opera non ha fini politici, non ha proselitismi per determinate correnti politiche. La massima parte degli assistiti è costituita da teneri bambini e vecchi decrepiti, specialmente malati... Se facessimo politica, ci dedicheremmo ai carcerati, che oggi sono a Melfi e domani non ci saranno? Del resto l'accusa di propaganda politica non è nuova; anche qualche gerarca fascista ci accusava come disfattisti...»⁶.

All'interno di questo quanto mai infuocato clima politico vanno dunque inquadrare le pagine della Sarli, fresca e colorita testimonianza di un ambiente sociale caratterizzato da una estesa povertà oltre che da una marcata insufficienza di adeguati presidi sociali e sanitari.

Note

¹ Cfr. in particolare i due saggi di Rocchina Maria Abbondanza, *La sociabilità religiosa del Mezzogiorno nel Sette-Ottocento: le confraternite laicali* e di Annalisa Sannino, *Le confraternite potentine dal XV al XIX secolo*, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", 37-38, gennaio-dicembre 1990 (numero monografico contenente gli atti del convegno su *Sociabilità religiosa nel Mezzogiorno: le confraternite laicali*, svoltosi a Roma dal 10 al 12 dicembre 1987, a cura di Vincenzo Paglia), pp. 107-140.

² Cfr. Adriana Di Leo, *Catechesi ed impegno civile di Ignazio Monterisi in Basilicata (1860-1913)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990.

³ L'azione pastorale di mons. Ignazio Monterisi a favore dell'Opera di S. Vincenzo viene ricordata, tra l'altro, nel lungo articolo apparso sul quindicinale cattolico di Potenza, "La Provincia", del

26 febbraio 1913, scritto in seguito alla morte del presule. Vi si ricorda infatti che fu proprio mons. Monterisi a fondare "l'opera della Conferenza di S. Vincenzo per i malati poveri a domicilio, opera che tuttora fiorisce nella nostra città e tante lagrime asciuga e tanti dolori lenisce ogni giorno."

⁴ Ancor prima del suo arrivo a Potenza, nel 1930, così egli scrive ai fedeli della sua nuova diocesi:

Io vi apro le braccia in questo momento infermi, poveri, orfanelli, tribolati, infelici; voi sarete i prediletti del cuore del vescovo. Mieì saranno i vostri dolori, le vostre pene, mia ogni vostra afflizione. Desidero di essere chiamato a dividere le vostre lacrime.

(Cfr. Vincenzo Verrastro, *Augusto Bertazzoni un lombardo vescovo in Basilicata*, Potenza, Tipografia Zafarone e Di Bello, p. 26).

⁵ L'uomo di Melfi, dopo aver precisato di aver ricevuto gli aiuti non dalla Democrazia Cristiana ma dalla Conferenza di San Vincenzo, e che gli stessi aiuti non avevano mai compreso un assegno mensile, aggiunge che questo tipo di carità, somministrata con tali metodi, è una carità che «umilia», «che il lavoratore vuole lavoro, ha diritto a questo benedetto lavoro, che lo rende veramente libero e lo eleva alla dignità di uomo.»

⁶ La nota di risposta dei responsabili di Melfi viene pubblicata ne «L'Ordine» del 23 settembre 1945.